

vero incontro che ha con la guerra e con la vita. Non vorrei avanzare profezie. Ma credo che il destino di Johnny alluda a qualcosa di inespresso, di segreto, che si nasconde ancora, in Fenoglio, dietro la scorza di durezza morale e stilistica. E immagino che il suo prossimo romanzo potrà rispondere anche a codesta, forse non erronea, impressione.

Le prose di Soldati

Mi diceva un amico, uno dei pochissimi, veri, poeti italiani di oggi, che soltanto i grandi scrittori possono avere un solo maestro, sul quale modellare, o credere o fingere di modellare, la loro poesia. «Dante e Racine avevano Virgilio, Leopardi Petrarca, Valéry Mallarmé, Thomas Mann Goethe; ma quelli come me, vedi, quelli di secondo ordine, noi che non sappiamo mai se resteremo o non resteremo, se le storie della letteratura si accontenteranno di ricordarci a plotoni, a gruppi folti di maiuscole, o invece ci dedicheranno dei ritratti amorosi, noi abbiamo bisogno di almeno due maestri. Altrimenti è finita. Diventiamo schiavi di noi stessi; o di quel piccolo schema in cui la pigrizia ha voluto imprigionare noi stessi».

Ripensavo a queste parole del mio amico poeta, leggendo o rileggendo i raccontini, le moralità, i viaggi, le fantasie, le riflessioni che Mario Soldati ha raccolto ultimamente sotto il titolo: *La messa dei villeggianti* (Mondadori editore). Diviso fra Roma e Torino, l'Italia e l'America, la religione e l'empietà, la virtù e il vizio, il cinema e la letteratura, anche il suo cuore di scrittore è egualmente diviso fra due maestri nemici: Stevenson e James, l'autore dell'*Isola del tesoro* e quello de *La belva nella giungla*. Nemmeno a farlo apposta, uno potrebbe trovare degli scrittori così perfettamente antitetici. Vorremmo, allora, ricavare un simbolo da questa estrema contraddizione; e opporre la voce della natura a quella dell'artificio? O, piuttosto, il delizioso abbandono alla propria naturalezza, che Stevenson trasforma in limpida e cristallina grazia: alla convinzione che non abbandona James per un istante, che la poesia si può inventare, il mistero provocare, mediante

un gioco di specchi intellettuali? Quest'antitesi potrebbe assumere infinite forme, secondo l'occhio di chi guarda; e balenare come le sfaccettature di un cristallo. Ma forse non potremmo mai immaginarne una più completa.

La genialità di Soldati è consistita proprio in questo. Di farci credere, almeno per un momento, che codesta antitesi non avesse nemmeno ragione di esistere. Con un affascinante gioco di alambicchi. Soldati è riuscito a produrre, per mezzo di James, dello Stevenson, dimostrando che tutte le provocazioni, tutte le eccitazioni e le droghe intellettuali possono tornare a trasformarsi in temperamento. Ecco, in queste prose, l'artificio ritornar natura: la falsità dei sentimenti sincerità, la menzogna verità; l'odioso sentimentalismo commozione. Mai Soldati è tanto patetico come quando è poco credibile. Egli è talmente affascinato dalla voluttuosa volontà che lo spinge a offrirsi e a darsi, da riuscire a scrivere tutto quanto vede od inventa come se lo cavasse solamente da sé.

In una recente intervista, Soldati ha affermato che fra i suoi romanzi e queste prose non vi è nessuna differenza di natura. Non mi par dubbio. Nelle più belle fra esse (*Fuga nella mia città, La Tentazione, I colori di Bondeno...*), dove riesce a riscattare in grazia persino lo spunto più banale, persino le sue fissazioni gastronomiche, la gioia di chi legge, è, ad ogni passo, duplice. Abbiamo appena finito di ammirare l'arte consumata con cui Soldati riesce a trasmettere, con leggerissimi tocchi, l'immediatezza dell'impressione. E dobbiamo subito notare a noi stessi come anche questi raccontini fatti di nulla siano, in primo luogo, ingegnosamente e sottilmente costruiti, a forza di piccole allusioni, di lievi rimandi, che si raccolgono entro una trama sempre elegantemente arbitraria.

Basta pochissimo, a Soldati: una fotografia su un rotocalco, le mani immaginate di una indossatrice, una parola male intesa al telefono, il grosso temperino che un cacciatore francese abbandona sul treno Parigi-Bruxelles perchè si componga spontaneamente, ci sembra, un racconto: il quale tradisce tuttavia, alla fine, la precisione calcolata di un ricamo geometrico. I suoi piccoli tocchi

di pittore fiammingo, illimpiditi e divenuti atmosferici, avevano di rado raggiunto una simile finezza di segno. Di rado la sua grazia era stata così naturale e perfetta.

I viaggi di Levi

Visitata la Germania, da Monaco a Stuttgart a Berlino, nel corso di due settimane, Carlo Levi ne ha tratto l'ultimo dei suoi libri: *La doppia notte dei tigli* (Einaudi editore). Intelligente, perspicua, elegantissima, l'interpretazione che egli fornisce della storia e dell'anima tedesca non è, tuttavia, nuova. Incapace di distinguersi dal caos, incapace di unità e di forma, la Germania sconterebbe oggi, a nome di tutti, la scissione radicale del mondo moderno. Oggi la Germania si nasconde, in primo luogo a se stessa: « Mi lascio dietro questa terra che sta nel mezzo dell'Europa, al posto del cuore, ed ha la forma di un cuore che, gonfio di oscuri sentimenti, celato sotto la corazza del petto, batte ostinato col ritmo delle sue macchine, coi suoi due ventricoli, il destro e il sinistro, che non si alternano e non si conoscono; e le sue valvole sono perfette, il suo battito è regolare e robusto: tutto è al suo posto, tutto è stato miracolosamente rifatto. Fabbriche e cattedrali, campi di profughi e palazzi di cristallo, autostrade, luci, ricchezze, e foreste tenebrose e serena campagna, e sfavillante potenza e grigia virtù, e chiusa intimità e lusso sgargiante, e storia e mitologia e lavoro, tutto sta chiuso in questo cuore, e tuttavia si avverte che qualcosa vi manca, o qualche cosa vi si nasconde, o qualche cosa vi è scisso, diviso, astratto, desolato, e che un silenzio oscuro sta sotto il battere meccanico, regolato, di quel grande viscere, un cavo silenzio fatto di domande e di sgomento. Quel cuore, quel potente cuore, quel misterioso cuore, è un cuore vuoto ».

Non credo di essere la persona più adatta ad intendere il temperamento di Carlo Levi. Sarà certo mia colpa, ma non riesco ad immaginare uno scrittore che non provi un amore o un interesse qualsiasi, sia pure il più strano e distorto, per quella che usiamo chiamare la « realtà ». Ora, a

una personalità apparentemente così curiosa ed estroversa come quella di Carlo Levi, disposta ad imbarcarsi in tutte le esperienze, continuamente aperta e generosa, proprio le cose non piacciono affatto. Non prova mai, si direbbe, il piacere volta a volta amoroso e crudele, o insieme amoroso e crudele, di penetrarle, di assalirle, di identificarsi con esse o di distruggerle, lasciando sulla carta il segno di un incontro irripetibile. Inquietanti, difformi e diversi, i profili reali degli oggetti nei suoi libri non appaiono mai. Le cose scompaiono. Sembra di procedere in una liscia ed euforica nebbia di apparenze tutte simili ed equivalenti, alle quali il suo occhio dilatato ha imposto la medesima impronta.

La sua vera musa è la benevolenza. Meglio che oggetti o avvenimenti, accade di ricordare la simpatia che egli prova per loro: la bonaria, superiore, incantevole simpatia, nella quale egli avvolge o di cui ricopre ogni incontro della sua vita. Soltanto in queste soffici e riposanti onde di benevolenza Levi si trova veramente a suo agio. Vi si abbandona e vi si sprofonda come nel grande letto di piume dell'albergo di Berlino ovest, « tiepido, infantile nido materno ». Ma la benevolenza, tanto umana da riuscir disumana, che non distingue gli individui e i volti separati, non è l'amore. È, in primo luogo, un modo di proteggersi e difendersi. Mentre la realtà costituisce, per la coscienza, il luogo più doloroso e inquietante, Levi la toglie semplicemente di mezzo, la annega nella sua amorosa nebbia conoscitiva, così da poter navigare, alla fine, in un mare senza scosse, in un mondo senza contrasti e senza ferite. Dietro l'intelligenza acutissima di quest'uomo moderno, spunta, ad un tratto, un lato edificante: un angolo convenzionale.

Codesto importerebbe pochissimo se fosse semplicemente una trovata terapeutica, un sistema di cura; e, messa fra parentesi la realtà, pagati i suoi tributi al mondo esterno con questa quotidiana emissione di simpatia, Levi si dedicasse poi esclusivamente a se stesso. A sentire i moralisti, Levi sarebbe difatti ossessionato dall'*ego*. Ma si tratta, io credo, di una illusione dei moralisti. A questo presunto egocentrico, la persona individuale che